

L'inutile corsa dei Comuni ai registri illegittimi

il caso



Costituzione, leggi e sentenze parlano chiaro: le amministrazioni locali non possono disciplinare su «fine vita» e coppie di fatto. Materie di competenza statale e su cui non c'è alcun vuoto normativo. Ma un'ottantina di municipi ha scelto comunque di istituire archivi «speciali». Con scarsi risultati, però: non hanno fatto breccia fra i cittadini e sono privi di efficacia

di Tommaso Scandroglio

Le iniziative sempre più frequenti di alcune amministrazioni comunali tese a istituire i registri delle coppie di fatto e a raccogliere le cosiddette dichiarazioni anticipate di trattamento (testamento biologico) sono illegittime, inutili e dannose. Vediamo il perché. In primo luogo i Comuni non possono disciplinare materie quali la famiglia e la vita perché di competenza dello Stato. Volendo trovare l'ambito giuridico di riferimento del biotestamento potremmo indicare quello molto ampio afferente ai diritti civili e sociali - ammesso e non concesso che il testamento biologico sia un "diritto" - e quello del diritto alla salute, entrambi di spettanza esclusiva dell'azione del Parlamento secondo l'art. 117 della Costituzione. Ciò è stato ribadito qualche giorno fa anche dal Comitato dei garanti del Comune di Milano che ha bocciato la proposta di istituire un bio-registro comunale: «La materia in oggetto non rientra nelle attribuzioni del comune». Registrare poi in appositi archivi le coppie di fatto è operazione che riguarda sicuramente l'ambito dello stato civile dei cittadini e le procedure anagrafiche, materie che sempre l'art. 117 riserva esclusivamente



alla competenza statale. I Comuni dunque non posso profirere parola su questi temi. Semmai potranno regolamentare alcuni aspetti di essi, ma solo dopo esplicita delega dello Stato e delle Regioni (artt. 117-118 Cost., decreto legislativo n. 267/2000, sentenza della Corte Costituzionale n. 295/09).

Perciò l'istituzione di questi registri comunali configura un vero e proprio sconfinamento in un campo normativo riservato al Parlamento e dunque è illegittimo. Come se non bastasse il Governo ha tenuto a precisare a chiare lettere in una «nota del ministero

del lavoro e delle politiche sociali» del novembre 2010 che «occorre considerare che la materia del "fine vita" rientra nell'esclusiva competenza del legislatore nazionale e non risulta da questi regolata. L'intervento del Comune in questi ambiti appare pertanto esorbitante rispetto alle competenze proprie dell'ente locale e si traduce in provvedimenti privi di effetti giuridici». La competenza esclusiva statale è motivata dal fatto che

aspetti del bene comune quali la salute e la famiglia sono così rilevanti per il tessuto sociale che non possono essere lasciati all'arbitrio delle singole amministrazioni comunali: la «determinazione dei principi fondamentali [è] riservata alla legislazione dello Stato» (art. 117 Cost.). Oltre a ciò su queste materie non c'è vuoto normativo. Ricordiamo a tal proposito e in merito al tema del biotestamento i divieti di pratiche eutanasiche previsti dagli artt. 579 e 580 cp e 5 cc, la disciplina del consenso informato (leggi n. 833/78 e n. 145/2001), l'istituto dell'amministratore di sostegno (legge n. 6/2004). In merito poi alle coppie di fatto il nostro legislatore ha fatto una chiara scelta di campo privilegiando quel rapporto per sua natura solido e non precario chiamato matrimonio (art. 29 Cost. e titolo VI Libro I Codice civile).

Inventarsi quindi i registri delle coppie di fatto e dei biotestamenti entra in rotta di collisione con tutto questo plesso normativo. Inoltre questi registri sono inutili. Sia perché nessuno li vuole: su 8.100 Comuni italiani, dopo anni passati a batterli, finora solo un'ottantina di Comuni hanno istituito i registri per le coppie di fatto e quelli per il testamento biologico. E, nel primo caso, solo il 2-3% dei convinti li residenti ha deciso di registrarsi. Sia perché sono privi di qualsivoglia efficacia giuridica dato che manca una legge statale ad hoc: il biotestamento depositato in Comune non ha la forza di vincolare nessuno a rispettare le volontà ivi contenute. Idem per le coppie di fatto le quali, nonostante questi registri, rimarranno agli occhi dello Stato prive di speciali prerogative giuridiche. Infine la prassi dei registri è dannosa sia per le tasche dei contribuenti, distraendo importanti risorse economiche, sia per la vita sociale del Paese: i registri dei biotestamenti puntano a diffondere pratiche eutanasiche - e relative vertenze giuridiche - e il riconoscimento amministrativo delle convivenze mira a promuovere una tipologia di relazione più soft a detrimento del ben più impegnativo istituto matrimoniale.

Australia

Piace al governo il «teorico» dell'infanticidio



La settimana scorsa il Council for the Order of Australia,

che è un organismo emanato dal Governo, ha conferito all'australiano Peter Singer la più alta onorificenza esistente in quel Paese, quella di «Companion of the Order of Australia». Come dice il sito dell'esecutivo australiano, il premio «aiuta a individuare, promuovere e rafforzare le aspirazioni, gli ideali e gli standard di comportamento della nazione, identificando delle figure esemplari». Chi viene dunque additato al popolo australiano? Singer è un bioeticista noto in tutto il mondo per sue posizioni drastiche e aberranti non solo in materia di aborto, eutanasia, manipolazioni genetiche, ma anche per il suo favoreggiamento culturale dell'infanticidio, dell'uccisione dei down, dei cerebrolesi, dei bambini malati in genere. È noto anche per le sue campagne animaliste che, se da un lato hanno il merito di biasimare l'infliczione di un dolore inutile agli animali, dall'altro affermano anche che alcuni animali hanno maggior valore e dunque meritano maggior tutela di alcuni esseri umani.

Ad esempio, per Singer, se consideriamo un bambino emofiliaco «è necessario chiedersi se la morte del neonato emofiliaco non potrebbe condurre alla creazione di un altro essere [un altro bambino] che altrimenti non sarebbe esistito». Ed «è giusto ucciderlo» se i genitori, venendo così sollevati dalla fatica e dal dispendio economico che quel bambino prima comportava, generano un altro figlio. In tal caso, è giusto uccidere il bambino emofiliaco perché è giusto uccidere i bambini nati malati per ragioni di utilità complessiva: «Quando la morte di un neonato malfornito conduce alla nascita di un altro bambino con migliori prospettive di vita, la quantità totale di felicità sarà maggiore». Da questo passo emerge l'impostazione utilitarista di Singer, secondo cui non esistono azioni sempre malvagie (assassinio, pedofilia, schiavismo, ecc.), perché ogni valutazione morale è esclusivamente connessa all'utilità di una certa azione.

Per Singer, «scimpanzè, cani, maiali superano di gran lunga il neonato cerebroleso in quanto a capacità di avere relazioni con gli altri, di agire in modo indipendente, di essere autocoscienti», la loro vita «ha più valore della vita di alcuni umani», per esempio vale più di quella di «un neonato gravemente ritardato o di una persona in stato di avanzata senilità». Dunque, se dobbiamo scegliere se salvare la vita di un umano neonato, ritardato, in stato di demenza senile, o la vita di un animale come quelli citati, dovremo salvare l'animale. Per non parlare della mancanza di consapevolezza degli embrioni: «I topi sono indiscutibilmente più consapevoli di ciò che li circonda di quanto non sia un feto a dieci o anche a trentadue settimane di gravidanza». E «i tanto derisi polli la vincono di gran lunga sul feto a qualunque stadio di sviluppo (e se il confronto lo facessimo con un feto di tre mesi anche un pesce mostrerebbe più segni di coscienza)». Per Singer, il requisito che traccia una distinzione tra i viventi è una qualche forma di consapevolezza, nonché la capacità di provare dolore. Ora, non è questo il luogo per criticare decisamente le tesi singeriane; ma la vicenda è emblematica del trend culturale che stanno percorrendo le società odierne, visto che arrivano a premiare un pensatore come Singer. Dunque, per chi promuove la vita umana è assolutamente cruciale leggere (per esempio strumenti come «È Vita»), studiare, imparare argomenti.

Giacomo Samek Lodovici

il libro

«Noi disabili discriminati da cinema e tv»



«**L**e persone disabili non sono la propria malattia e basta.

Sono altro. Hanno una vita al di fuori della disabilità». E, come tutti, coltivano dei sogni. Che, con coraggio e nonostante i mille ostacoli, possono realizzare. L'attrice Antonella Ferrari, malata di sclerosi multipla, la storia della sua sofferenza, vissuta fin da piccola, ma soprattutto della sua caparbieta, che l'ha portata a diventare ballerina e poi attrice di successo in televisione e in teatro, l'ha voluta mettere nero su bianco nel libro «Più forte del destino». Tra camici e paillette la mia lotta alla sclerosi multipla» (edito da Mondadori). Ha deciso cioè di ricomporre i frammenti spesso dolorosi del passato per incoraggiare quanti hanno vissuto l'esperienza di «diagnosi tardive e terapie parzialmente efficaci», ma anche per rivendicare il diritto per ogni disabile alla propria professionalità, indipendentemente dalla cartella clinica. «Spesso il mondo mediatico tratta la disabilità come un qualcosa di eccezionale - racconta -. Se invece la rendi comune, tutti la accettano meglio. Molte volte infatti gli ostacoli sono dettati dall'ignoranza». A cominciare dal mondo del lavoro dove il disabile spesso «viene relegato al ruolo di centralista».

Ma serve anche un atto di coraggio da parte degli stessi disabili. «Molte persone si vergognano della propria malattia, si chiudono in casa e non ammettono di avere una disabilità. Invece è sbagliato. Devono vergognarsi piuttosto quelli che per esempio evadono le tasse! Una persona che ha una malattia deve camminare a testa alta». Fondamentale per rialzarsi, «ogni volta che il dolore ti costringe a terra», e poi avere degli obiettivi. «Nel mio caso - prosegue Ferrari - sono stata spinta ad andare avanti dalla voglia di affermarmi come attrice, di portare avanti i miei sogni, di realizzarmi e di vincere le sfide». Non secondario per lei è stato il sostegno della fede. «Ho sempre sentito che oltre alla mia famiglia c'era Dio che mi aiutava, mi stava porgendo la mano. E quindi non mi sono mai sentita abbandonata. Avevo la malattia, ma Dio mi ha dato anche gli strumenti per combatterla. Non ti lascia solo». Una parte dei proventi del libro saranno destinati all'Associazione italiana sclerosi multipla.

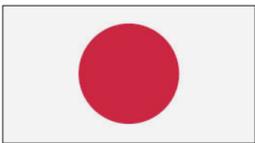
Graziella Melina

Giappone

di Alessandra Turchetti

Le staminali del futuro sulla ribalta

Sembra che il cognome Yamanaka significhi «attraverso le montagne», e se qualcuno ha gradito al «Santo Graal della medicina rigenerativa» per indicare quanto rivoluzionarie fossero le sue scoperte, forse allora era già scritto nel suo nome. Il conferimento del «Nobel» per la tecnologia allo scienziato giapponese, il Millennium Tech Prize 2012 - insieme a Linus Torvalds, il padre del sistema operativo Linux - è il riconoscimento ufficiale della forza innovativa del metodo da lui scoperto nell'ottenere le cosiddette «cellule staminali pluripotenti». Dopo anni di ricerche, Yamanaka è riuscito a «riprogrammare» cellule staminali umane a uno stadio simile a quello embrionale attraverso l'introduzione, inizialmente, di quattro geni nel Dna di cellule adulte della pelle mediante un vettore retrovirale capaci d'innescare il processo a ritroso. Il lavoro, pubblicato nel 2007 su Cell, ha aperto una nuova frontiera sulle potenzialità delle



staminali adulte. Non creando embrioni, la ricerca è inoltre libera da problematiche etiche.

Shinya Yamanaka, direttore dal 2008 del «Center for iPS Cell Research and Application» della Kyoto University, nasce nel 1962 a Osaka e si laurea in medicina nel 1987 all'Università di Kobe. Dal '93 al '96 lavora presso il Gladstone Institute of Cardiovascular Disease di San Francisco dove scopre un gene collegato alle cellule staminali embrionali. Rientrato in Giappone, diventa nel '99 professore al Nara Institute of Science and Technology e nel 2004 alla Kyoto University. Ha ricevuto per le sue ricerche innovative numerosi riconoscimenti, fra cui il Balzan Prize per la biologia nel 2010 e il Wolf Prize in medicina nel 2011. Nel suo laboratorio si continua a indagare sull'ottimizzazione dei metodi di trasformazione delle cellule somatiche in staminali pluripotenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

argomenti

di Domenico Delle Foglie

Donne & valori, c'è da ricostruire

Avicinarsi all'universo femminile senza incorrere nei rischi della banalizzazione e dell'incomprensione è oggettivamente difficile. Ma vale la pena provarci, anche partendo dalla consapevolezza che le mutazioni antropologiche in atto sono così profonde, da pretendere un tentativo di decodificazione. Prendiamo il caso delle quarantenni italiane, oggetto di un recente libro del teologo Armando Matteo *La fuga delle quarantenni* (Rubbettino). Se il teologo è preoccupato per l'interruzione della «trasmissione della fede» che nel nostro Paese è (meglio era) assolutamente «matrilineare», qui vogliamo piuttosto interrogarci sulla «trasmissione dei valori». Se nel mondo «perfetto» la fede era l'orizzonte di senso entro il quale valori come la famiglia, la vita e la libertà di pensare-credere-educare, vivevano di vita unitaria dentro una cornice di larga condivisione; nel nostro mondo «imperfetto» è tutto uno staccare di qua e di là, senza un asse ordinativo e uno spazio contenitivo. È il nuovo mondo libero, si dirà. Giusto, ma...

Proprio in questo mondo «imperfetto», in cui i maschi (maschi credenti compresi) hanno creduto che le loro donne (mogli e figlie) perpetuassero quasi automaticamente e per destino genetico l'amore per la famiglia, la vita e l'educazione, si è determinato un divorzio silenzioso dalla «vecchia» antropologia di riferimento. I processi di secolarizzazione hanno fatto il loro cammino sostanzialmente senza trovare ostacoli, così che le donne italiane sem-

Tutela della vita e difesa della famiglia sino agli anni Settanta erano principi condivisi. Adesso risultano indeboliti, mentre avanzano sempre più modelli nuovi e preoccupanti

brano oggi privilegiare comportamenti maschili, con la rinuncia non solo ai vincoli morali ma anche ai valori di riferimento. Basti ricordare che nel mondo del nuovo femminismo si contesta con forza la vocazione di cura delle donne, architrave dell'antropologia cristiana. Per comprendere ancor meglio le mutazioni antropologiche messe in moto silenziosamente e senza tanti proclami dalle generazioni femminili nate dopo gli anni Settanta, possiamo ragionevolmente ipotizzare che il nostro tempo è quello dell'interruzione della «trasmissione dei valori» di matrice «matrilineare». Con l'aggravante che i coetanei maschi non sembrano aver nulla da eccepire.

Niente matrimonio? Benissimo. Solo convivenze? Meno doveri. Niente figli? Meno responsabilità. Gravidanze in tarda età e con metodiche spericolate? Una giusta rivendicazione. Divorzio breve? Un fastidio in meno. Fecondazione eterologa? Un nuovo diritto. Staccare la spina? Un atto di pietà. E potremmo continuare. Nella scala discendente del meno tutto. Sino al fondo, di una vita meno vita. Qualcuno potrebbe osservare che c'è un nesso in-

scindibile tra interruzione della trasmissione della fede e dei valori. Difficile negarlo. Ma è altrettanto probabile che la risposta sia più complessa, perché c'è stato un tempo in cui quei valori (vita, famiglia, cura) erano largamente condivisi, a prescindere dal credo religioso. Sino agli anni Settanta erano oggettivamente trasversali ai ceti sociali, alle classi, alle militanze politiche, alle elaborazioni culturali di mondi fra loro lontani. Ora la realtà sembra restituirci un mondo in cui i vecchi valori faticano a stare nel gioco sociale, mentre non se vedono di nuovi, se non filtrati dentro la scala di giudizio degli interessi e dei poteri.

Difficile vivere e muoversi in un mondo in cui è complicato difendere il valore della famiglia formata da un uomo e una donna disponibili ad accogliere i figli. Un filo di speranza viene da una forte sacca di resistenza presente proprio all'interno del mondo cattolico. Basti pensare ai genitori che hanno accompagnato a Milano i propri figli cresimati all'incontro con il Papa a San Siro. Oppure alle migliaia di catechiste che non mollano l'impresa. Ma l'interruzione della trasmissione dei valori è una questione che non può e non deve riguardare solo i credenti e in particolare le giovani donne credenti. Urgono creatività sociale e fantasia intellettuale per riprendere un dialogo su questi temi con tutte le donne, credenti e non credenti. Così da rimetterci in linea antropologica di galleggiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA